

# CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA - I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

## ASSEMBLEA PLENARIA

XVII.

### RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 6 MARZO 1940-XVIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRANDI

#### INDICE

	Pag.
<b>Congedi</b> . . . . .	399
<b>Riconoscimento della qualità di Consigliere nazionale</b> . . . . .	399
PRESIDENTE . . . . .	399
<b>Giuramenti</b> . . . . .	399
PRESIDENTE . . . . .	399
<b>Disegno di legge (Discussione e approvazione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX . . . . .	399
FERA . . . . .	400
BOTTAI, <i>Ministro</i> . . . . .	402
PEZZUTO . . . . .	414
<b>Manifestazione al Duce</b> . . . . .	413

#### La riunione comincia alle 9.

PRESIDENTE. Camerati, Saluto al Duce! (*La Camera risponde ad una voce: A noi!*)  
MARCUCCI, *Segretario*, legge il processo verbale della riunione precedente.

(È approvato).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Comunico di aver concesso congedi ai camerati Pinchetti, Cerutti Giuseppe, Bonucci, Arlotti, Macola, Basile.

#### Riconoscimento della qualità di Consigliere nazionale.

PRESIDENTE. Comunico che con decreto del Duce, in data 11 febbraio 1940-XVIII, è stata riconosciuta la qualità di Consigliere nazionale al fascista Marchi quale nuovo Consigliere effettivo della Corporazione della carta e della stampa.

#### Giuramenti.

PRESIDENTE. Sono presenti nell'aula i Consiglieri nazionali Alloisio e Marchi, che ancora non hanno prestato giuramento. Li invito a giurare. (*Sorge in piedi e con lui si alzano il Duce, i Ministri e i Consiglieri nazionali*).

Leggo la formula.

(*Legge la formula*).

ALLOISIO. Giuro!

MARCHI. Giuro!

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX. (*Stampato n. 499*).

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

È iscritto a parlare il camerata Fera. Ne ha facoltà.

FERA. Camerati. Si è detto che con la nuova riforma è la Rivoluzione che entra decisamente nella scuola e si è detta una profonda, se pur semplice verità: la scuola passa sul piano del Fascismo.

Seguendo le direttive sapienti del Duce, il camerata Bottai, che esplica, con il fervore del legionario, la missione affidatagli nel settore della scuola, ha così inserito il problema della scuola, in tutta la sua socialità e politicità, nello Stato Fascista.

Ha dato alla scuola un posto al centro della vita nazionale: ciò che ha reso quanto mai opportuna l'azione, che egli è andato e va svolgendo, diretta a rieducare alla scuola, con senso di realtà, le famiglie, oltre che gli scolari.

La concezione unitaria del Fascismo appare ancor più manifesta da questa Carta della Scuola, che non senza motivo opera in collegamento da una parte con la Carta del Lavoro e dall'altra con la G. I. L., regolando, con piena consapevolezza degli obiettivi da raggiungere, i rapporti tra famiglia, individuo e Stato.

Più che una semplice riforma, che « pur avveduta e organica si muova su posizioni antiche », questa è una innovazione profonda, capace di soddisfare le esigenze della preparazione morale e culturale delle nuove generazioni. È una delle più alte e sostanziali conquiste del Regime nel campo della cultura.

Dalla collaborazione tra la scuola e il Partito, che non consente contrapposizioni o contrasti tra la vita e la scuola, tra l'azione e la volontà, tra l'istruzione e l'educazione, balzerà l'italiano nuovo, l'italiano del tempo di Mussolini, cui la Patria deve poter affidare sicura la difesa di questa eroica nostra civiltà fascista, che è destinata a perpetuarsi nel tempo e nel mondo.

La riforma del 1939 offre un concetto più sano della cultura, più aderente alla dottrina politica, sociale, educativa del Regime. Con la riforma del 1923 la scuola era l'esame, non la preparazione alla vita concepita come « sforzo continuo di elevazione e di conquista »; e si è osservato che, in tal modo, l'esame finisce col non essere più nulla, perchè distrugge ogni insegnamento formativo, ogni passione didattica, ogni amore alla scuola. Né si limitava qui il contrasto tra la scuola e la vita del popolo italiano, qual è stata rinnovata dal Fascismo. La scuola si disinteressava delle classi povere, mentre apriva alle ricche le infinite scuole private e rendeva arbitra della

carriera scolastica e delle professioni la famiglia, senza tenere nel dovuto conto la società, la quale pur vive delle professioni e dipende per buona parte dall'ordine loro.

C'è un contenuto reale di questo nostro Stato di popolo, che si afferma fin dalle prime Dichiarazioni della Carta della Scuola. Dice la Dichiarazione III: « L'accesso agli studi e il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate. I collegi di Stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci, ma non abbienti ». Fino dai banchi della scuola è, dunque, la gerarchia dell'intelligenza capace, attiva, che viene a stabilirsi in armonia con la dottrina del Fascismo. (*Approvazioni*).

Il Regime ha sentito che un energico mutamento nell'assetto attuale della scuola era il mezzo migliore per realizzare le esigenze perenni del nostro umanesimo, estendendo a più larghe zone i principi basilari di esso.

Non voglio — e non è il caso — addentrarmi qui in una disamina oziosa, se cioè l'umanesimo fascista sia un rinverdimento o una trasformazione dell'umanesimo tradizionale.

Certo è ch'esso ha aspetti originali e irriducibili a quello precedente. Così è umanistica la reintegrazione dell'educazione fisica, quale parte integrante ed essenziale della formazione dell'italiano nuovo, nel coordinamento organico delle attività della G. I. L., della cultura militare e dell'educazione fisica con le discipline scolastiche di studio, e non meno umanistica è l'esigenza di dare all'educazione una struttura sempre più accentuatamente politica.

Ma la novità essenziale è costituita dal riconoscimento della dignità del lavoro, del lavoro in tutte le sue forme: quello direttivo ed intellettuale, di cui la scuola umanistica è preparazione e attuazione, e l'altro, che, provenendo dall'intelligenza, penetra con le mani nella materia. All'antichità classica e al nostro umanesimo mancò la consapevolezza del valore umano e morale della fatica, che solo il Cristianesimo esaltò come strumento di perfezione etica.

In un paese come il nostro, di grande storia e destino, la cultura ha un compito arduo, ma preciso, perchè le nuove generazioni crescano « al culto delle grandi idee e delle grandi figure della Patria, nella esaltazione di tutto ciò che significhi eroismo, combattimento, sacrificio » contro ogni forma di utilitarismo o di mimetismo di natura gretatamente borghese od esterofila. Il più arduo compito questo che potesse essere attribuito

alla cultura; ma è solo così che essa può efficacemente concorrere alla trasformazione della nostra vita sociale, in tutte le sue categorie.

Ugualmente non si è rilevata al giusto l'importanza novatrice della didattica del lavoro, posta fra i principi ed i fini della preparazione rivoluzionaria della gioventù italiana, che, invece, si manifesta dalla prima Dichiarazione della Carta della Scuola, ove sono stabiliti i rapporti di questa con lo Stato del popolo, come fondamento di solidarietà tra tutte le forze sociali, dalla famiglia, alla Corporazione, al Partito.

Nè poteva essere diversamente, se dal lavoro prende nome la civiltà fascista e il lavoro è tutelato dallo Stato come un dovere sociale, secondo le parole stesse della Carta del Lavoro, si che i nuovi ordinamenti scolastici appaiono determinatamente paralleli agli ordinamenti economici e sociali dello Stato corporativo, per cui all'etica del sapere, non più astratto, si aggiunge l'etica del lavoro, che appronta e affina le armi e gli strumenti della prosperità e della grandezza civile e politica della Patria. (*Applausi*).

E qui i fini sorpassano l'individuo in quanto hanno per mèta il domani sempre più radioso dell'Italia fascista. Ma, se questo è il fine, da cui dipende non soltanto l'ordine politico, economico, sociale, ma l'indipendenza stessa della Nazione, oggi tesa nello sforzo del massimo rendimento, sono da evitare, per quanto riguarda tale didattica, i due estremi opposti: quello di un lavoro puramente di fatica e quello di un lavoro con carattere di svago.

Sembra da preferire un lavoro artigianale, che importa addestramento e sviluppo integrale di attitudini, da svolgersi nella scuola stessa o in ogni caso sotto il suo controllo, mentre a dare esatta cognizione del lavoro associato, quale si pratica modernamente nelle aziende, varranno i turni di lavoro previsti dalla Carta. Ma siamo agli inizi e la Scuola si adeguerà sempre più compiutamente alla vita, densa di opere, del Regime e delle sue organizzazioni.

Vero è che una nuova coscienza scolastica nazionale, umana e politica, si va formando. Ne hanno testimoniato i convegni scolastici, i quali, oltre che utili ai fini raggiunti dell'attuazione dei corsi per maestranze, dell'istituzione della giornata della tecnica, di un maggiore sviluppo della ruralità scolastica, sono valsi a far meglio conoscere e amare la scuola. Attraverso i convegni la scuola ha rivelato a se stessa le proprie esigenze. Così la Carta della Scuola è venuta operando

nell'anima dello scolaro, della famiglia, degli insegnanti prima ancora che siano emanate le norme predisposte per i nuovi ordinamenti.

L'eccezionalità dell'attuale momento educativo è segnata dall'accordo intervenuto fra il Ministro Segretario del Partito e il Ministro dell'educazione nazionale e che regola, come ho accennato, in perfetto stile fascista e con meditata ripartizione di responsabilità, i rapporti fra la G. I. L. e la Scuola: base prima e insostituibile d'attuazione della Carta.

Due particolari raccomandazioni desidero fare al Ministro. Come il Regime ha affrontato e risolto il problema della bonifica e del latifondo, di cui si è parlato ieri in quest'Aula, così deve affrontare e risolvere in pieno quello dell'edilizia scolastica, che è problema vitale per tanta parte del nostro Paese, soprattutto per il mezzogiorno e le isole. Sappiamo che i provvedimenti sono stati fermati, nella loro attuazione, soltanto dalle superiori necessità della difesa nazionale, per cui l'Italia si tiene pronta ad affermare in ogni momento i suoi diritti di grande Potenza ed il suo prestigio di madre della civiltà. La Scuola, la Scuola unica degli italiani, è animata da un forte spirito di comprensione ed è ammirevole per il sacrificio, cui si sobbarca, in severo raccoglimento e disciplina, per rispondere alla fiducia che il Regime pone in essa per la preparazione delle nuove generazioni. È necessario, perciò, che abbia i suoi edifici, le sue case, che la renderanno più forte e sicura.

Una seconda raccomandazione è questa:

Abbiamo letto sui giornali che il Duce ha premiato alcuni solidi giovani universitari per la loro abilità nello scrivere in latino e che il benemerito Istituto di Studi Romani, richiamandosi alla XXIII Dichiarazione della Carta della Scuola, ha sottoposto al Ministro Bottai un programma di attività inteso a perfezionare la didattica del latino.

Il voto espresso merita lieta accoglienza. Attraverso lo studio del latino si forma, si temprava e si rivela la mente dell'alunno ed il latino, oltre che la nostra lingua materna, è la lingua della nostra cultura, di ogni solida cultura: valore ideale ed eterno della stirpe.

Artefice principale del continuo potenziamento della coscienza scolastica della Nazione rimane il maestro, dall'insegnante elementare al professore di Università, perchè questa nuova coscienza non si formerà soltanto attraverso le leggi e i decreti, ma si accenderà nei cuori quando chi sale la cattedra sentirà i problemi scolastici con la stessa passione e fede, con cui li ha sentiti il Ministro. (*Approvazioni*).

Il Duce, educatore per eccellenza del Suo popolo, ha posto fine (sono parole del camerata Bottai) al lungo errore delle leggine e dei ritocchi parziali, richiamando la Scuola ad un piano sistematico di organizzazione politica e sociale.

Si può dire che il concetto di un'azione educatrice politica si delinea fin dai primi ritocchi parziali alle leggi della scuola. Si afferma, in forma chiara e precisa, attraverso la Carta della Scuola, ma quando il pensiero mussoliniano ha conferito a tutte le istituzioni educative e formative dell'italiano nuovo, del cittadino soldato, nel clima fascista, il valore di umanità e di spiritualità, di cui i partiti politici avevano privato la Scuola.

Operare per la Scuola, camerati, significa operare per la vittoriosa affermazione della civiltà del Littorio nel mondo. «Noi siamo oggi, ha dichiarato in una sua intervista il nostro Ministro degli esteri, davanti al fenomeno di una crescente domanda di cultura italiana, domanda che è l'indice più sicuro del valore che si attribuisce alle nostre realizzazioni politiche e ai nostri orientamenti spirituali». (*Applausi*). Anche qui, nel settore della scuola, oggi è legge di vita l'armonia, che da diciotto anni ispira e guida l'opera del Regime, mentre, per tutte le scuole e per tutti i cantieri, risuona il comandamento del Duce alla gioventù d'Italia: «Fa che la Patria non manchi al suo radioso avvenire; fa che il secolo XX veda Roma centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce per tutte le genti». (*Vivissimi prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Avverto i Camerati già iscritti a parlare che essi potranno farlo durante la discussione dei capitoli del bilancio.

Chiedo al Relatore se intende parlare.

GIGLIOLI, *Relatore*. Rinunzio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro dell'educazione nazionale.

BOTTAI, *Ministro dell'educazione nazionale*. (*Vivissimi prolungati applausi*). Il vostro relatore ha compiuto una così precisa e attenta ricognizione di tutto il vasto campo d'attività educativa e culturale, affidata al Dicastero cui presiedò, che io posso esimermi dal vagare di capitolo in capitolo per darvi una traccia del grande lavoro, che, d'anno in anno, si compie nel mondo della Scuola italiana: e considero di cotesto mondo terre, pur sempre da dissodare e fecondare di nuove messi, anche le Arti, le Accademie e le Biblioteche, che nell'unità del fatto educativo,

comunicano visibilmente e sensibilmente con la Scuola.

Ma è di questa in senso proprio, ch'io intendo, oggi, soprattutto parlarvi. E, rimettendomi senz'altro ai rilievi, ai conguagli, ai richiami ed ai consigli, che il camerata Giglioli, nella sua partecipe responsabilità e fede d'uomo di scuola, ha ritenuto d'esprimere nella chiara scrittura della sua relazione, ne parlerò con una guida alla mano, che non sia questo bilancio, da lui già a sufficienza e in profondità esplorato: voglio dire, la « Carta della Scuola ». Cosicché, tra la sua esposizione e la mia, voi abbiate un quadro compiuto dei problemi della Scuola, come si pongono rispetto al bilancio in atto e rispetto a quel bilancio ideale, che è, per intenderci, la « Carta della Scuola ».

Da poco, s'è compiuto il primo anno dalla promulgazione della Carta, da parte del Gran Consiglio del Fascismo. Le sue dichiarazioni hanno promosso, come or ora affermava nel suo fervido discorso il camerata Fera, una rivoluzione di spiriti, di metodi, di norme nella vita della Scuola italiana. Qual'è il bilancio di questo primo anno? A giudicare dalle leggi, bisognerebbe concludere che questa rivoluzione è rimasta intenzionale, poichè nessun nuovo organico corpo n'è uscito, anche se tutta quanta l'attrezzatura legislativa del nuovo ordine scolastico è pronta, in ultima fase di rifinitura, di coordinamento e perfezionamento.

Ma se, nella traduzione in leggi della sua riforma, la Scuola segna il passo, non ignara di altri grandi problemi dell'ora presente, non ignara, soprattutto, che per la vastità e profondità di tale riforma, che ne fanno ben altra cosa d'un ritocco di programmi, di libri, d'articoli di legge o di singole strutture scolastiche, non si può prescindere da un'attenzione compatta, da un impegno non distratto di tutta quanta la Nazione, tuttavia, il suo rinnovamento morale, nello spirito della Carta mussoliniana, è in pieno atto, è in pieno e sicuro sviluppo. Questa riforma della Scuola, nata dall'interno della Scuola, ha la sua prima realizzazione nell'interno della Scuola, nella coscienza degli uomini della Scuola. Questi, ormai, sanno, che gli autori d'ogni riforma sono, debbono essere in primo luogo essi stessi; e che soltanto le loro coscienze e le loro volontà possono prescindere da ogni contingente impedimento, possono precedere le leggi, attuandone, prima della lettera, lo spirito.

A onore di tutti gli uomini della Scuola italiana, va detto che essi si sono posti mo-

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

ralmente in linea con la « Carta della Scuola » che questa è per loro molto più che generatrice d'ancora inedite leggi: chiara e inderogabile legge spirituale, preciso indirizzo di quotidiano, ininterrotto lavoro.

Vedremo, che anche nelle famiglie, lo spirito rinnovatore della Carta opera assiduamente. Vedremo, che anche nei giovani è presente e attivo. Ma come s'è speso al centro, nell'Amministrazione, in fatto di riforma, questo spazio di circa tredici mesi? Si sono approntate e elaborate le leggi, tutte le leggi necessarie; s'è rivisto ciò che appariva fatto, s'è rifatta talvolta la strada percorsa, ascoltando e sollecitando sempre più la voce genuina, confidente, della Scuola viva, sia in quanto a programmi, sia in quanto a leggi e regolamenti. Di questi giorni, il lavoro per il nuovo regolamento generale, da poco cominciato, e cominciato proprio dall'ordine elementare, si alterna con la revisione di questo o quel settore, di questo o quell'articolo di legge. Nel dettaglio degli articoli regolamentari si disciplinano opportunamente le leggi generali. Si ha una prima, severa, misura delle leggi alla realtà effettiva, quotidiana, un aggiustamento ai particolari, in cui è vero che non debbono risolversi e frastagliarsi, ma che tuttavia non debbono filosoficamente trascendere. Così, ripartendo opportunamente la materia fra leggi e regolamenti, si sistema in questi ultimi, tutto ciò che è più passibile d'aggiornamenti e di ritocchi nell'immediato e mediato futuro. E a tutto questo lavoro collabora effettivamente e ampiamente, come mai per il passato, la Scuola, la Scuola militante, la Scuola che fa scuola: segno evidente d'un pieno ridersi della sua fiducia in se stessa e d'una ferma coscienza dei suoi fini, che le fa cercare, non subire, i modi del suo essere e del suo divenire.

Anche dei nuovi programmi la Scuola viva sa lo spirito, perchè è in sostanza il medesimo, con cui essa ha criticato i vecchi, ha criticato e riveduto se medesima. E, come delle leggi, così possiamo affermare dei programmi: che lo spirito, cioè, opera prima della lettera. I programmi, per alcune ultime rifiniture, sono tuttora aperti alla discussione su riviste e giornali di scuola, d'educazione, di politica: discussione disciplinata, davvero confortevole, in cui può esserci contrasto di idee particolari, ma c'è in sostanza unità di concezione e di spirito. Ma, ormai, anche le divergenze nei particolari sono minime; e le discussioni riguardano il metodo, che deve esser sempre una cosa viva e discussa, che

deve aver sempre una sua dialettica per essere attuale e operante. Così che, al loro apparire i nuovi programmi, che avranno soprattutto il merito di quella parca essenzialità la quale si affida all'operosa iniziativa del maestro, troveranno già l'ambiente e gli animi preparati ad accoglierli e a farne strumento di formazione.

Tutto quest'ampio moto di collaborazione non è dispersivo, perchè ci sono, strade maestre, i principi della Carta, in cui il flusso delle idee si ordina e si coordina. La Carta è ordinatrice delle idee e della Scuola. Essa ordina una nuova scienza dell'educazione aderente al tempo fascista.

E che la collaborazione della Scuola sia attiva, non meno che nella preparazione e nella esegesi dei programmi, nella preparazione e nella definizione delle leggi, è anche questa una grande cosa, che già dà risultati e molti altri ne promette per l'avvenire. Le leggi della Scuola debbono essere anche programmi d'educazione e di formazione: lo spirito del maestro e dell'alunno, della Scuola, in una parola, vi si deve riconoscere, vi deve respirare ampiamente. Anche le leggi debbono ricavarsi dall'interno della Scuola. Debbono essere le leggi « della Scuola », non « sulla Scuola ». Leggi delle quali la Scuola è il vivo soggetto.

In questo senso, io curo che sempre più si intensifichi e perfezioni la comprensione fra l'Amministrazione Centrale e la Scuola; anzi, il rapporto vivo tra l'una e l'altra. Se questa intensa collaborazione si svolge nell'opera di riforma, nella preparazione delle sue leggi e dei suoi programmi (cioè, nell'unità organica, indissolubile, di leggi e programmi) non è detto che debba esaurirsi con quell'opera: deve continuare e perpetuarsi, farsi norma e metodo. Non è ammissibile, che l'Amministrazione centrale, la cui pronta e viva sensibilità del resto io voglio qui esplicitamente riconoscere, e la Scuola vadano, anche se non apparentemente, ciascuna per conto proprio, che non si intendano, che si ignorino; o che l'Amministrazione sia soltanto una specie di controllo « esterno » della Scuola o sulla Scuola; quindi, pur sempre « estraneo » alla Scuola.

Non c'è dubbio, che molte leggi del passato, talvolta anche le più pregevoli, avevano il difetto d'ignorare che cosa veramente fosse la Scuola, la Scuola che si fa e si può fare, la Scuola che, nei suoi limiti d'istituto, ha una sua illimitata potenzialità spirituale. Ma non c'è dubbio, neppure, che la Scuola, talora non intende alcune necessità e diffi-

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

coltà dell'Amministrazione. Una più attiva intercomunicazione tra la vita dell'Amministrazione e quella della Scuola è indispensabile; e sarà coronata dai migliori risultati. Nei problemi, nello spirito e nell'intelligenza di essi, i « due » ruoli, dell'Amministrazione centrale e della Scuola, debbono farsi « uno solo ». (*Approvazioni*).

Il gradualismo nella applicazione della riforma, che era già nei nostri propositi allorchè si promulgò la Carta, e che oggi ci è per di più dettato dalle presenti contingenze, ha i suoi vantaggi: si prepara il terreno, si dispongono gli spiriti. Ma applicazioni hanno da esservi: dalla Carta della Scuola non possono nascere soltanto teorie, articoli, volumi, conferenze. Tutto ciò è necessario, ma deve accompagnarsi alla realizzazione pratica. Poichè la teoria deve preparare la realizzazione pratica, ma insieme trovarvi il suo fine e il suo limite.

Riconosciuta questa necessità di graduali pratiche attuazioni, va detto tuttavia che anche gli scritti, i più seri, e ce ne sono, sulla Carta, sulla nuova Scuola, hanno una loro funzione pratica, un loro concreto valore di realizzazione, di costruzione. I principi della Carta si fanno strada: si profila, come ho già detto, una nuova scienza della educazione; si edifica una nuova mentalità. Cotesta scienza è, finalmente, per avere sottocchio, nel proprio Paese, nella Scuola del proprio Paese, le esperienze da cui desumere i suoi principi e canoni, una scienza italiana: e non di prevalenza basata, come fino a ieri avveniva, su esperienze straniere. (*Approvazioni*). E, intanto, si logorano sempre di più gli schemi della vecchia scuola. Avviene una loro quasi inavvertita sostituzione, attraverso un'applicazione naturale e istintiva della riforma, di tutta la riforma.

Si veda, per esempio, la recente definizione dei rapporti tra Scuola e G. I. L. Sulla base di una esperienza ormai più che biennale, dal Ministro Segretario del Partito e da me sono state fissate direttive precise per un'efficace e integrale collaborazione dei due organismi, cui è affidato il compito della formazione degli italiani.

I rapporti tra le due organizzazioni erano già in atto; non sempre poggiavano, però, su fondamenti precisi. La volontà del rapporto c'era. Ne mancava spesso l'intelligenza precisa, la direttiva, l'ordine. Talvolta, specie nelle province, una dannosa interferenza d'un organismo nell'altro, quasi l'uno non potesse assolvere la sua funzione senza danno o diminuzione di quella dell'altro,

quasi, soprattutto, l'unità del Fascismo fosse uniformità, mortificatrice e non stimolatrice della varietà, della molteplicità delle iniziative e di quella consapevole e responsabile autonomia, senza la quale gli organismi intristiscono. L'unità del Fascismo è unità di fini, che implica e potenzia, non esclude, la molteplicità. La Scuola e la G. I. L. si unificano nella comune visione dell'uomo integralmente fascista, che debbono creare, dell'uomo del tempo di Mussolini. Ma a questa meta s'indirizzano ciascuna coi propri mezzi, che in un attivo processo di collaborazione debbono reciprocamente affinarsi e perfezionarsi. Fascismo è collaborazione: organizzazione e armonia del distinto.

L'educazione dei nostri giovani d'oggi, non può essere integralmente compiuta dalla Scuola soltanto; e neppure soltanto dalla G. I. L. Nè la Scuola può trasfondersi nella G. I. L., senza perdere quella sua tradizione di metodi e di dottrina, che è indispensabile ai fini d'una solida educazione dello spirito; nè la G. I. L. può trasfondersi e risolversi nella Scuola, senza perdere o avvilitare quella sua giovinezza rivoluzionaria, quella sua freschezza d'organismo che cerca di crearsi, e non di custodire, una sua storia e una sua funzione. Non risolversi l'una nell'altra debbono la Scuola e la G. I. L., ma perfezionarsi nel loro assiduo contatto, nel loro costante collaborare.

Ma come non debbono sovrapporsi, così Scuola e G. I. L. non debbono ignorarsi. Esse lavorano sugli stessi giovani. Ecco la loro unità: la sensibilità dello spirito, dell'intelletto, del fisico e, soprattutto dell'unità morale dei giovani. Ci sono, sì, lo spirito, l'intelletto e il fisico dei giovani; c'è, dunque, chi deve avere particolarmente cura dello spirito e dell'intelletto, e chi del fisico. C'è, direi, una scuola strettamente « scolastica » e una scuola « parascolastica » ed « extrascolastica ». Ma non c'è un problema dell'intelletto e dello spirito, dei giovani, da una parte; e uno del fisico, dall'altra. Insorge contro questa divisione astratta l'unità del giovane, insorge l'umanità del giovane. (*Approvazioni*) I problemi delle varie forme e dei vari aspetti dell'educazione intercomunicano e si fanno un solo problema. Ecco, dunque: da una parte, funzioni chiare e distinte tra la Scuola e la G. I. L., proprie insurrogabili competenze, proprie inconfondibili attribuzioni; dall'altra, stretto coordinamento e collegamento, armonica fusione d'intendimenti e d'opere. Deve essere assicurata una continuità ideale fra Scuola e G. I. L. Il passaggio dalla Scuola

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

alla G. I. L., e viceversa, deve avvenire, per il ragazzo entro un identico clima morale, che non s'otterrebbe che a parole, se non fosse costante, positiva, spontanea, affettuosa la cooperazione, la cospirazione fra i due organismi. Cooperazione, che non può essere soltanto argomento di discorsi e di panegirici, ma dev'essere opera intelligente, appassionata ricerca, realizzazione quotidiana.

Come i rapporti tra Scuola e G. I. L. esistevano prima di questa loro definizione e prima della stessa « Carta della Scuola », così bisogna riconoscere che la loro stessa chiarificazione, ora, per così dire, codificata, era intervenuta sempre più distinta dalla promulgazione della Carta a oggi. La prima realizzazione, anzi, della Carta è stato in effetti questo potenziamento spontaneo dei rapporti fra i due organismi educativi dell'Italia fascista. Uomini della Scuola e uomini della G. I. L. (e in questi ultimi si riflette quella luce piena d'amore, che illumina tutta l'azione del Partito verso la Scuola) hanno sentito l'altezza, e con l'altezza la difficoltà, dei compiti che loro attribuiva il nuovo statuto mussoliniano dell'educazione; e hanno accordato spontaneamente la loro opera, le loro iniziative, i loro metodi. Tanto che oggi, per comune testimonianza, per innumerevoli prove, l'armonia tra la Scuola e la G. I. L. è così profonda, è così interiore quale non fu mai. Qui siamo già al nocciolo delle due prime dichiarazioni della Carta. Questo è il primo grande passo verso l'integrale formazione del « servizio scolastico ». Questa è, soprattutto, la base d'attuazione di tutta quanta la Carta: un'attuazione che si può fare con più o meno denaro, che si può fare con più o meno tempo, ma che non si può fare con più o meno spirito, con maggiore o minore accordo di volontà. (*Applausi*).

Instaurata sul piano della consapevolezza dei fini comuni la cooperazione Scuola-G. I. L., anche altri principi della Carta sono in pieno sviluppo. Primo: la Scuola materna; secondo: il lavoro. Si tratta, per lo più, di esperimenti; ma a grado a grado gli esperimenti maturano in esperienza e, da questa, in vere e proprie applicazioni.

Così è appunto dell'esperimento della Scuola materna, esteso a più di 30 province, per circa 500 asili d'infanzia. I termini del problema sono grossi. Infatti, di fronte ai tre milioni di bambini obbligati, vi sono attualmente solo 9.000 scuole, mentre le scuole occorrenti ammontano a 50.000. Ma il nuovo ordine e i nuovi programmi si temprano già nella realtà; e, soprattutto, temprano,

incidono già la realtà delle cose e degli animi. Non vano, come ho avuto occasione recentemente d'affermare, è il mutamento del nome da « asilo » in « Scuola materna ». Certe parole vecchie non possono adattarsi al nuovo contenuto. Ogni parola, più che avere il suo contenuto, è il suo contenuto. Ecco la novità essenziale: all'asilo infantile si poteva mandare o no, a piacere, il proprio bimbo; anzi, la parola « asilo » sapeva d'umanitarismo, di rifugio, di bimbi poveri, di bimbi che oltre al padre hanno la stessa madre occupata a lavorare, per guadagnarsi e guadagnare loro il pane quotidiano; alla Scuola materna, invece, debbono andare tutti, perchè con la Scuola materna comincia il « servizio scolastico », comincia la Scuola, comincia quell'educazione cui la famiglia partecipa e collabora, ma che non può essa da sola dare ai fanciulli. (*Vivissimi applausi*).

Un esperimento in piena fase di sviluppo, che va assumendo, via via le forme d'una vera e propria applicazione, è quello del lavoro. Ci sono innumerevoli difficoltà nell'applicazione del lavoro. Ci sono, in altri termini, i problemi dell'applicazione del lavoro. Lo sapevamo. Sapevamo che il lavoro nella Scuola sarebbe stato una rivoluzione della Scuola.

Che, turni di lavoro a parte, il lavoro debba svolgersi nel recinto della Scuola, dentro la Scuola, nella Scuola (e, in questa successione, io vorrei farvi sentire un crescendo d'interiorità, dal materiale allo spirituale) è stato dimostrato con molti argomenti. Ma con un argomento, soprattutto, questa necessità va sottolineata; ed è questo: che noi vogliamo non solo un contatto morale fra lo studio e il lavoro, uno di quei contatti morali che troppo spesso si risolvono in parole; ma un contatto materiale, un contatto preciso, un contatto sensibile. Nella Scuola si studia, nella Scuola si lavora. L'italiano nuovo si disciplina e si forma, insieme, con lo studio e col lavoro. Insieme: cioè, nello stesso luogo e nello stesso tempo, nello stesso clima, con gli stessi maestri, seguendo gli stessi indirizzi.

Noi vogliamo, che l'italiano di domani non abbia per il contadino, per l'operaio, una simpatia letteraria e poetica, o, peggio, una simpatia umanitaria (dall'alto, cioè, da un'altezza e da una distanza astratte, inesistenti, debellate e da debellarsi dal Fascismo, mussolinianamente « accorciate » e da « accorciarsi »); ma una simpatia umana, che si riconosca anzitutto nella qualità della sua stessa formazione, nell'essenza della sua cultura e del

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

suo medesimo animo. Noi vogliamo, che la cultura stessa sia rinnovata, approfondita, rivoluzionata dal contatto con il lavoro. Vogliamo, che anche gli autori latini e greci riecheggino altri e più ricchi motivi nell'animo delle nostre generazioni, insegnati e interpretati nello stesso luogo ove si insegna il lavoro, ove s'interpreta il lavoro lavorando. (*Applausi*). Perciò, dalla scuola del lavoro dell'ordine elementare, dai nove anni d'età fino all'Università, i nostri ragazzi insieme studieranno e lavoreranno.

Ci sarà, per qualche anno, una base comune del lavoro, una « grammatica » del lavoro; e poi, il lavoro potrà differenziarsi, senza tuttavia mai specializzarsi nel senso assoluto della parola. Il lavoro delle scuole professionali potrà anche essere, in parte, il lavoro di tutte le scuole; ma sarà sempre, tutto sommato, altra cosa, appunto per la sua specializzazione. Semplici laboratori nelle scuole, prevediamo; e a mano a mano li creeremo. Anche i campi della scuola, prevediamo; e li avremo, in una Patria e in un Regime, in cui il lavoro della terra è attribuito essenziale, qualità morale, condizione di civiltà. Le difficoltà finanziarie per questi laboratori e per questi campi saranno superate, purchè non si pretenda superarle tutte insieme; e purchè, com'è e sarà senza dubbio, Scuola, Partito, Sindacato, Famiglia, collaborino, concordemente persuasi della fecondità materiale e morale del lavoro. E purchè, per un po' di tempo, si convogliano verso questi fini anche quei mezzi, che le singole scuole hanno o hanno modo d'avere. Per ora, gli esperimenti di lavoro si svolgono in una sfera di larga e libera iniziativa. L'iniziativa non dovrà mai venir meno; non potrà mai venir meno. La coordinazione, la sistemazione di norme, e anche, in senso lato, un programma o dei programmi, saranno a suo tempo indispensabili; ma mai dovranno essere così minutamente descrittivi e prescrittivi da spegnere quell'iniziativa.

Che il lavoro essenzialmente si compia nella Scuola, sia cosa della Scuola, non dovrà escludere, tuttavia, in senso assoluto, una partecipazione degli alunni all'esperienza e alla vita degli operai, nelle aziende, nelle botteghe, nelle officine. Purchè, beninteso, il clima della Scuola non sia interrotto in nessun modo; purchè, nel contatto, non avvenga che l'alunno cessi d'essere a scuola. Deve, piuttosto, avvenire che l'operaio risalga alla Scuola, senta o risenta la Scuola. (*Approvazioni*). Altrettanto va detto dei turni di lavoro nei periodi delle vacanze.

Tutto questo ci consigliano, tutto questo ci dicono gli attuali esperimenti di lavoro, seguiti, avviati, corretti. E una cosa di più, più essenziale ancora, ci dicono: che il lavoro nella Scuola è una rivoluzione in cammino; è la rivoluzione sociale che entra nella Scuola, aprendosi la via delle coscienze. Nessuno ignora le difficoltà dell'applicazione di questo principio: lo diciamo per i pedagoghi vecchio stile, che ad ogni difficoltà si strappano i capelli. Se queste difficoltà fossero ignorate, noi non ci conforteremmo, come ci confortiamo, al consenso, all'entusiasmo, con cui da alunni e famiglie sono accolti e favoriti questi esperimenti. Ne abbiamo innumerevoli e dirette testimonianze. Oltre ad alunni, famiglie, maestri, anche dirigenti d'azienda, d'officine, anche uomini della produzione, generosamente e non senza sacrifici, si prodigano per la migliore riuscita di queste esperienze e mostrano una lodevole e schietta sensibilità, di cui va dato loro atto, alle cose della Scuola.

Un altro dei principi della Carta, già saldamente radicati nella coscienza degli italiani, che ha già profondamente operato e s'è profondamente realizzato negli spiriti, è quello della nuova Scuola media: la Scuola media unica, dirò, per intenderci, con una espressione che, risentendo ancora d'una fase polemica, non ne rispecchia la vera posizione e funzione.

La Scuola media unica potrebbe già attuarsi oggi. Io sto studiando, infatti, l'opportunità d'una sua attuazione per gradi, dalla prima classe, cioè, a cominciare dal prossimo anno 1940-41. Un quesito circa l'opportunità e i modi, nelle varie province, di questa applicazione, circa gli eventuali particolari problemi a essa inerenti, è stato fatto ai Provveditori. In ogni modo, l'ambiente dei professori, delle famiglie, degli alunni è favorevole a questa applicazione; e, quel che più importa, è preparato. Tanto che il problema da considerare attentamente è solo uno: quello concernente l'impegno, che l'istituzione della nuova scuola media comporta, d'un'applicazione totale della riforma entro lo spazio di un triennio.

Altro problema è quello dei locali della Scuola media, che ha bisogno di averne dei suoi, distinti e autonomi. La nuova scuola media, va ripetuto e fissato definitivamente, non è il ginnasio inferiore, non è l'istituto tecnico, non è il magistrale inferiore: e non è, neppure, una mescolanza dei tre. Chi, quando ne saranno note leggi e programmi, vi cercherà quel che c'è del vecchio ginnasio



XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

inferiore o dell'Istituto tecnico, ecc.; o scoprirà che il ginnasio vi prevale sull'istituto tecnico o viceversa, si illuderà. E mostrerà di non intendere lo spirito nuovo, la funzione nuova di questa scuola. Scuola importantissima: base di tutto il nuovo ordine.

Dai professori e dai capi della nuova scuola media la riforma attende molto. Da essi, dalla loro vigile sensibilità della funzione unificatrice e, insieme, orientatrice e selezionatrice di questa nuova scuola, dipenderà gran parte del buon esito di tutta quanta l'applicazione della Carta. (*Applausi*).

Io so, so bene, che questi professori intendono tutta l'importanza dei compiti che li attendono; so, che sapranno rinnovarsi col rinnovarsi delle funzioni, dei fini, dei programmi della loro scuola. E so che, in genere, tutti gli uomini della Scuola italiana hanno coscienza che la nuova Scuola sarà nuova, soprattutto, in misura di quanto essi sapranno essere nuovi. Anche la novità delle leggi e dei programmi non sarebbe che una novità apparente, senza un rinnovamento degli uomini della Scuola, che soli, nel silenzio, nell'umiltà, nella disciplina del loro lavoro e nella tenacia della loro fede possono fare la riforma della Scuola. Del resto, quel che di più nuovo e di più attivo è nelle nuove leggi, nei nuovi programmi, è proprio ciò che riguarda gli insegnanti, è proprio la coscienza che la riforma non può venire che da loro.

Questa riforma è nata davvero dagli uomini della Scuola. Dall'essere stati attenti alla loro voce. È e sarà veramente la riforma « degli insegnanti »: che ha, insieme per soggetto e per oggetto gli insegnanti. Le ragioni di vita morale e materiale degli insegnanti, sono presenti in ogni articolo di legge e in ogni paragrafo di programma; ne sono il presupposto essenziale. Questo sanno gli uomini della Scuola. E sanno che la cura della Scuola e d'essi, in cui la Scuola s'impersona e vive di vera vita, è oggi al primo piano dell'attenzione del Regime e del suo Duce, le radici della cui vita hanno così copiosamente attinto linfa dall'*humus* fecondo della Scuola e dall'amor materno d'una maestra esemplare. (*Vivissimi prolungati applausi*). La Scuola è una forza armata della Nazione. La Scuola deve creare e tenere acceso e infiammare sempre più quell'animo che vince ogni battaglia; e per cui soltanto ogni battaglia è degna d'essere vinta e, in fondo, di essere combattuta.

Ho toccato il problema dei locali della Scuola media unica. Può presentare delle

difficoltà, ma non è insolubile. Anche perché noi lo vogliamo risolvere per fasi. Nell'ipotesi d'attuazione della prima classe fin dal prossimo anno scolastico 1940-41, si possono adottare soluzioni transitorie, che sarebbero più difficili, certo, e forse diverrebbero insostenibili, nel 1941-42 e nel 1942-43, allorché la scuola media, con tutto il resto della riforma, avrebbe la sua applicazione integrale. Ed è questo il problema, che più mi tormenta e mi angustia. Alcuni istituti, che vengono a mano a mano a contrarsi, possono lasciar posto alla scuola media unica. Perciò se edifici nuovi ci vorranno, non è da pensare a un nuovo edificio per ogni scuola media unica.

D'altra parte, questo problema si inquadra in quello generale dell'edilizia scolastica, del quale ci parlava dianzi con tanta opportunità il camerata Fera, alla cui soluzione ci siamo, per ordine del Duce, decisamente incamminati. Ma il cammino è arduo: abbiamo bisogno di più di 50.000 aule. Un passo innanzi s'è fatto, un passo che ha avuto un'eco morale e politica vastissima: alludo al recente aprirsi d'alcune migliaia di classi nelle sedi della G. I. L., del Dopolavoro, del Partito. Nella storia della collaborazione tra Scuola e Partito è stata scritta questa concreta e solida pagina. (*Approvazioni*). Occorre continuare su questa strada, migliorare le scuole che ci sono, senza nessuno sperpero, senza nessuna spesa che non sia strettamente necessaria, con concetti precisi, diritti, severi, dell'importanza, della funzione della Scuola. E bisogna poter costruire, come e appena si può e più che si può, nuovi edifici, tenendo conto che, ineluttabilmente, a parte le condizioni economiche finanziarie degli enti locali, cui secondo le leggi in vigore compete il carico dell'edilizia scolastica, la statalità del servizio scolastico comporta moralmente la statalità dell'edilizia scolastica.

È questo un duro problema d'ordine materiale; ma è, non dimentichiamolo, è ancora di più: un problema d'ordine morale. L'edilizia scolastica deve avere nel diagramma delle spese un suo posto preciso; e un posto di prima fila. Se, come ho detto, la Scuola è una forza armata della Nazione, la Scuola-casa, la Scuola-edificio, ne è presidio e fortezza. (*Vivi applausi*).

Un altro principio della Carta, che moralmente può dirsi realizzato e potrebbe praticamente realizzarsi senz'altro, poichè volontà e spirito sono pronti, è quello concernente il nuovo esame di Stato. Il vecchio modo di cotessto esame non ha più consistenza; è sostituito del tutto, moralmente, dal nuovo. Si

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

fa, ormai, il vecchio esame, come si emargina una pratica d'ordinaria amministrazione, senza convinzione, distrattamente. Sarebbe illusione credere che questa forma d'esame sia ancora viva e possa rimanere viva. Perciò, io sono il primo ad augurarmi, che al più presto, possibilmente fin da quest'anno, ove certe necessarie intese giungano a conclusione, l'esame funzioni col nuovo sistema che è conforme all'importanza totale, che si attribuisce all'opera della Scuola. Perché v'è implicito un concetto « unitario » dell'opera della Scuola e della Scuola.

Un concetto unitario dell'opera della Scuola, perchè all'atto degli esami la Scuola non si scompone, non si frantuma, rimane qual'era, in quella condizione d'esame continuo, che è la scuola d'ogni giorno. L'esame rientra nell'azione normale della Scuola: e non per questo ha da perdere di vigore e del necessario rigore; anzi si fa, può e deve farsi, più preciso e acuto. La Scuola deve averne la responsabilità diretta, una volta che ha la più grande responsabilità d'educare, di guidare i giovani quotidianamente. Il principio dell'unità, direi della « centralità » e « statalità » di questo esame (il vero principio degli esami di Stato), rimane, personificato nei due delegati del Ministro e, comunque, da essi salvaguardato. Un concetto unitario, poi, della Scuola, di tutta la Scuola senza distinzione, è implicito nel nuovo esame di Stato, in quanto esso pone inevitabilmente sul tavolo il problema del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata. C'è, in altri termini, il problema della scuola privata. Ma si tratta, tuttavia, d'un problema non imposto alla scuola privata, ma da questa posto a sè stessa.

Nel clima di collaborazione, senza sottintesi di sorta, instaurato e collaudato dal Fascismo; nel clima di collaborazione, egualmente senza sottintesi di sorta, limpido, chiaro, fiducioso, fra tutti coloro cui spetta il compito di educare; nell'armonia spirituale d'oggi, che è la forza e la luce e la certezza dell'Italia, ogni educatore e ogni scuola debbono fare un esame di se stessi, non sotto lo stimolo di una forza esterna, ma sotto l'unico stimolo della consapevolezza degli imprescindibili doveri della funzione educativa. La Scuola deve salire, oggi, ascendere, migliorarsi. E non amare, deve, i diritti facili, che possono intorpidire la sua volontà e la sua possibilità d'ascesa; ma, piuttosto, i diritti che si conquistano con salutare difficoltà.

Oggi, c'è, anche in grazia all'Enim, che inquadra quasi 2.500 istituti, un clima di

profonda collaborazione tra scuola pubblica e scuola privata, che opera e opererà nel modo migliore. Certe necessarie distinzioni di confine fra la scuola dello Stato e le altre scuole (o di privati o di Enti di cultura o di Enti religiosi o di Enti politici, quali il Partito, o economico-corporativi, quali Sindacati e Corporazioni), devono apparire quel che sono, distinzioni di strutture, di carattere funzionale e amministrativo; ma in tutto l'organismo scolastico, dal pubblico al privato, deve vibrare, precisa e severa la coscienza della responsabilità solidale della Scuola, di tutta la Scuola: di tutta la sola, unica Scuola degli italiani. (*Approvazioni*).

Ho passato in rassegna ciò che della « Carta della Scuola » è già in atto o può immediatamente attuarsi; ciò, in altri termini, che può in effetti considerarsi in fase d'attuazione. E non mi sono soffermato, né mi soffermo, su motivi importanti, ma relativamente minori, quali la già iniziata opera di controllo sui testi delle scuole medie, prevista dalla XXVII Dichiarazione; o i concorsi speciali per cattedre di scuole medie, previsti dalla XXIII Dichiarazione e già attuati con apposita legge. Ma anche relativamente ad altri settori della Carta, s'è in cammino sulla strada della realtà. Ricorderò, di sfuggita, le scuole dell'ordine femminile, di cui è in corso in Roma una felice esperienza. La sensibilità, la consapevolezza del pubblico precedono le leggi, preparano loro il terreno; e, talvolta, perfino ne consigliano l'ultima rifinitura.

Notevole, fin da ora, per esempio, è l'orientamento degli alunni e delle famiglie verso il liceo scientifico. Il progresso, che fa nelle coscienze l'idea dell'importanza formativa di questa scuola e in genere dell'importanza formativa di tutte le scuole, di tutta la Scuola, va a vantaggio della stessa funzione formativa del liceo classico, che non può essere che una delle varie scuole, non l'unica, quella che sola si considerava Scuola, nel vero senso del termine. Una delle scuole, a cui si va, perchè si sa che cos'è e che cosa sono le altre; a cui si va, come a ogni altra scuola, facendo un esame di coscienza, un serio esame di se stessi, il più serio, il più vero esame, a cui la Scuola, tutta la Scuola, deve abituare più che a ogni altra cosa. Il liceo classico, pur diverso dal liceo scientifico, pure uguale solo a se stesso, è tuttavia naturalmente vicino al liceo scientifico. Sono queste le due scuole meno professionali e più umanistiche: d'un umanesimo moderno, che non è letteratura ed erudizione, ma vita e coscienza di vita.

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Il metodo scientifico, pure orientato diversamente nelle due scuole, deve essere la base dell'una e dell'altra, dev'essere ciò che sostanzialmente le congiunge.

Dunque, va detto e ripetuto chiaramente, che il liceo scientifico non è, come spesso è stato finora considerato, un rifugio per gli incapaci ai severi studi del liceo classico. E in genere, non ci sono (né la Carta, né le leggi, che la seguiranno, le contemplanò o contempleranno), non ci sono, dico, scuole per gli incapaci a studiare e a lavorare: costoro sono fuori della legge del Fascismo e della sua Scuola, che è legge di volontà, di responsabilità, di dura e perseverante fatica. Mentre ogni scuola è e dev'essere sempre più aperta ai capaci, che vanno cercati dovunque, che vanno sollecitati e aiutati dovunque e in ogni modo. Le leggi sui collegi di Stato, che sono attualmente in via di perfezionamento, costituiranno quanto di più profondamente umano la Rivoluzione Fascista abbia preparato e creato. Un regime di popolo deve avere una Scuola di popolo: fatta per tutti, sull'unica misura della capacità.

A questo punto, non bisogna tralasciar di parlare dell'istruzione tecnica, di questo attualissimo capitolo della vita della Nazione e della Scuola. Anche la nuova storia della istruzione tecnica, anche l'avvaloramento dell'istruzione tecnica è in atto.

Ho potuto notare, nelle mie peregrinazioni scolastiche, quante idee inesatte vi siano in giro tra uomini anche colti, intorno alla vera efficienza dei nostri istituti tecnici. Che è grandissima. Sol che si fosse, con maggiore tempestività, lasciata lievitare l'energia vitale di questa nuova istruzione, noi non saremmo oggi a lamentare l'inadeguato e spesso incongruente sviluppo dei suoi istituti. È per questo, che io richiamo la vostra attenzione sulle cifre complessive, assolute e relative alla distribuzione tra i vari tipi e nelle varie regioni, ottimamente commentate dal camerata Giglioli. Voglio aggiungere una qualche valutazione comparativa. In questi ultimi tre anni, mentre nel settore dell'istruzione classica, scientifica e magistrale si è avuto un aumento del 14.32 per cento, nel settore dell'istruzione tecnica l'aumento è stato del 35.12 per cento. A questa percentuale, pur rilevante, del 35.12 per cento, riferita al complesso degli istituti d'istruzione tecnica, fanno riscontro percentuali molto più elevate nei settori scolastici direttamente interessanti la produzione: 75.59 per cento per le scuole agrarie; 106.91 per cento per le scuole industriali. Nel settore dell'istruzione

classica, scientifica e magistrale, se l'aumento complessivo è stato del 14.32 per cento, un incremento notevole, del 51.18 per cento, si è avuto nella popolazione scolastica dei licei scientifici, che avviano più specificamente alle Facoltà scientifiche, mentre l'aumento nei licei-ginnasi è stato soltanto del 18.53 per cento e negli istituti magistrali addirittura del 5.69 per cento.

Quel che più ci conforta è la notevole ascesa, che si registra nel settore dell'istruzione tecnica nell'Italia meridionale. La « tecnica » è ancora una prerogativa delle regioni del nord della nostra penisola. Ha un grande significato di vera e propria rivoluzione sociale, che la stessa Italia meridionale, senta, ora, la viva attualità, la modernità, l'imprescindibilità dell'istruzione tecnica. Si pensi che l'incremento della popolazione scolastica negli istituti d'istruzione tecnica nell'Italia settentrionale è del 30.35 per cento; nella centrale, del 41.73; nella meridionale e insulare del 39.36. E che in Abruzzo tale incremento è del 51.14, nella Lucania del 116.96, nella Calabria del 78.61, in Sardegna del 66.77, in confronto d'incrementi più modesti di regioni del centro e del nord (dove, si intende, le cifre assolute sono nel complesso più alte).

S'ha da potenziare l'istruzione tecnica. Il mondo moderno non s'interpreta e non si vive prescindendo dalla tecnica. Ma, insieme, bisogna vigilmente educare e umanizzare la tecnica. Non bisogna nella tecnica e per la tecnica dimenticare l'uomo. (*Approvazioni*). La Scuola guarda, deve guardare soprattutto, all'uomo. Nella formula « scuola tecnica », l'aggettivo « tecnica » non deve in nessun modo sopravvalere sul sostantivo « scuola », nel suo preciso, umano, spirituale significato.

C'è, può esserci, deve esserci sempre più e sempre più chiara, un'educazione umana nell'istruzione tecnica. La possibilità, l'opportunità e la verità di questa educazione umana nell'istruzione tecnica deve apparire in primo piano nelle manifestazioni della prima « Giornata della Tecnica », ordinata dal Duce per il prossimo giugno. All'organizzazione di questa Giornata, particolarmente da me affidata alle cure del Sottosegretario Del Giudice, che vi porta la sua alacre sensibilità di studioso, insieme a una concreta esperienza sindacale, collaborano scuole, enti sindacali e produttivi, e, col Ministero dell'educazione, altri Ministeri, specialmente quello delle Corporazioni. Lo spirito di questa collaborazione trascende la stessa preparazione della « Giornata della Tecnica »: la luce delle

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

due Carte mussoliniane, del Lavoro e della Scuola, lo illumina in pieno, rivelando il carattere sociale della nuova Scuola.

Il primo periodo della VII dichiarazione della Carta suona così: « Scuola e famiglia, naturalmente solidali, collaborano in intimo e continuo rapporto, ai fini della educazione e dell'orientamento degli alunni ». La Scuola concepita come orientamento presuppone rapporti concreti con la famiglia. Qui, le leggi poco avranno da dire. Se, per l'applicazione d'altri principi, che abbiamo visto, le leggi richiedono una preparazione morale, dell'ambiente e del clima, qui ambiente e clima predominano su ogni altro motivo. La fiducia della famiglia italiana nella Scuola non è mai venuta meno del tutto. Ma, oggi, bisogna camminar molto in questo senso: la Scuola deve sentire, sì, il conforto, ma anche la responsabilità, direi il peso, l'onere di questa fiducia. Un maggiore contatto fra la Scuola e la famiglia gioverà alla prima come alla seconda. Bisogna che sia più presente nella Scuola l'umanità intera dell'alunno, la sua confidenza, la sua « familiarità ». Ma occorre, pure, e di pari passo, che sia più presente nella famiglia quel senso del figlio nella collettività e nelle leggi della collettività, quel senso del figlio nella classe, nell'ordine, nella disciplina, nella severità nella legge della classe, che è la base dell'educazione scolastica. Orientare i figli significa non proiettarli in un mondo di sogno e quasi di estasi, qual'è quello che spesso, astrattamente e illusoriamente, si costruisce nelle famiglie, ma proiettarli, almeno il più possibile nel mondo della realtà. Orientarli sulle vie del reale, sulle vie della vera vita.

È questo senso concreto delle leggi e del severo ordine della collettività, della realtà nazionale e sociale, che per la migliore educazione dei figli, la famiglia può e deve apprendere dalla Scuola. Il sentimento familiare entra nella Scuola ed è bene; il sentimentalismo familiare vi si deve correggere, deve scomparire. La famiglia è il nucleo dell'organizzazione italiana e fascista; un nucleo ideale che non va mai smarrito. Il nucleo della famiglia vive e si perfeziona nella più grande società della Scuola. Anche qui si procede. Sono evidenti i segni della maggior fiducia delle famiglie italiane nella Scuola. La Scuola che orienta (lo avvertono, lo sentono le famiglie italiane) non si sovrappone all'animo del ragazzo, lo penetra; non viola la volontà del ragazzo, la suscita e l'asseconda; non esclude la famiglia dal partecipare e dal preparare i destini dei figli, ma l'affianca e

la sostiene. I rapporti Scuola-Famiglia iniziano una loro nuova fase, che sarà feconda dei migliori risultati.

E qui va, ancora una volta, affermato, che se c'è un orientamento professionale, anche nel senso materiale, fisico della parola (un orientamento pertinente alle scuole professionali, che del resto già c'era prima e ora si perfeziona) l'orientamento, così come la Carta lo concepisce e come noi, attraverso studi severi, indagini precise, caute attuazioni, convegni, di cui il primo a Milano nel prossimo giugno, e corsi dedicati agli insegnanti, andiamo preparando, ha tuttavia sempre e soprattutto il suo significato morale, educativo, intellettuale. Il medico entrerà nella Scuola, ma soltanto nei casi in cui sarà strettamente necessario; e non bisognerà certo esagerare. Ma v'entrerà non davvero per sostituire il maestro, che non è sostituibile, che a Scuola occupa il primo posto e nella Scuola è tutto: colui da cui la Scuola e chi crede nella Scuola tutto attende. I collaboratori del maestro potranno essere molti, i surrogati nessuno. (*Applausi*).

I maestri, ecco quello che ci vuole alla Scuola. Maestri, educatori di vita, dalla Scuola elementare, dalla Scuola materna all'Università. Son da lodare, da curare, da assecondare, da confortare quelli che ci sono, di maestri; c'è da crearne dei nuovi.

L'opera dell'educare è la più ardua. L'altezza di codesta opera è bene non si possa materialmente e economicamente misurare. Ma, tuttavia, è anche bene, è necessario, che non ci sia un troppo grande dislivello tra l'altezza della mansione e il suo riconoscimento economico e materiale. (*Approvazioni*). Gli uomini della Scuola italiana, d'una delle migliori scuole del mondo, d'una Scuola che conosce e vive il comandamento mussoliniano d'operare in silenzio e in profondità, gli uomini della Scuola italiana hanno saputo attendere; e non inerti. Essi sapranno ancora attendere. Purchè sappiano, che i problemi, della loro vita morale e materiale sono desti e vivi, non coperti o smorzati dalla cenere delle parole. E, oggi, questo essi lo sanno.

Segni d'una ripresa anche numerica e qualitativa delle nostre Facoltà di Lettere e di Scienze (delle Facoltà universitarie, cioè, che educano all'insegnamento), ci sono. Bisogna dare a questi giovani non solo la cultura ma anche e soprattutto l'amore dello insegnamento, l'amore della cattedra. C'è della gente, che esce dall'Università, senza dubbio brava, che non ama la Scuola, che

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

anzi, addirittura, non sa conciliare lo studio, l'approfondimento della propria cultura, con la Scuola. Questo non va. Questo dev'esser corretto, se occorre, con tutta una profonda revisione degli studi e dei metodi delle relative Facoltà. I giovani delle nuove leve debbono, nella stessa atmosfera del Regime e delle sue organizzazioni (prima su tutte il Partito e, nel Partito, primi gli ordini giovanili) essere abituati a pensare alla Scuola come a una milizia, nei cui ranghi è nobile e bello servire. (*Approvazioni*).

Questo per i maestri da farsi. Per quelli, poi, che ci sono da assistersi, da perfezionarsi, da curarsi, è già in corso d'applicazione, per esempio a Milano e a Padova, l'importantissima XXIII dichiarazione della Carta. Ci s'avvia, infatti, alla formazione di centri didattici sperimentali: per la preparazione dei maestri destinati alla scuola del lavoro, per i maestri della scuola elementare, per i professori delle scuole medie, per capi e sotto capi officina e assistenti di istituti e scuole industriali, per il personale tecnico delle scuole di avviamento. Presso i Provveditori, che sempre più sentono il loro compito, e di ciò mi rallegro, volgersi dalla mèra amministrazione, all'organizzazione e alla propulsione di nuovi istituti e indirizzi, nascono veri vivai di cultura, di metodi didattici, di scambi d'esperienze, di idee, di ricerche, di iniziative. La Scuola non tarderà a godere i frutti di tutto questo.

Molti e complessi, nell'anno trascorso, i provvedimenti per l'arte: e vedrete, com'essi, nella mia azione, si colleghino intimamente alla politica della Scuola. Si potrebbe parlare di rinnovamento. Anche l'ufficio preposto alla tutela del patrimonio artistico ha cambiato nome per volontà del Duce. E l'intitolazione nuova, eliminando la distinzione accademica di antichità e belle arti, postula nella parola « arte » un indirizzo unitario. Ma rinnovamento, a ben guardare, è sistemazione: l'unità, oltre e prima che nell'oggetto, è nel principio ideale che urge all'azione. Per quel principio, e per la volontà del Duce che l'ha dettato, un ufficio per l'arte contemporanea si è saldato organicamente alla struttura tecnica e amministrativa dei nostri uffici artistici, col compito di studiare tutti i problemi relativi all'arte contemporanea, di dare incremento alla produzione artistica nazionale e agli studi critici relativi.

Conservare è una legge, che vuol essere applicata non passivamente, con avarizia d'incettatori, ma con una partecipazione attiva della nostra coscienza storica. Classi-

ficare è necessario; ma prima nella mente che negli schedari. Allora, raccogliamo, classifichiamo, conserviamo i documenti della nostra civiltà; ma teniamo presente, che quei documenti sono documenti di storia umana, cioè della storia nostra. Non valgono, se la nostra coscienza non li riattivi in un continuo impegno di conoscenza e di storia. E poichè l'arte mantiene in sè, eternamente vivo e presente, il momento ideale ond'è nata, i documenti dell'arte, come fatti della nostra civiltà universale ed eterna, sono sempre ugualmente significativi: siano essi antichi o recentissimi, rappresentano per noi un'esperienza obbligatoria, inevitabile.

Per intendere tutto il significato di questa esigenza unitaria e di questa riduzione di tutti i problemi ad un solo problema di metodo, occorre tenere presente che, in un Paese come il nostro, i problemi dell'arte investono quasi tutti gli aspetti della vita sociale. Intanto, come condizione educativa; eppoi, perchè la fisionomia, che il lavoro umano crea alla Nazione, non sia in contrasto con l'esigenza artistica, ch'è fondamentale, della coscienza italiana. Leggi, provvedimenti, azioni amministrative e interventi tecnici hanno anzitutto questo scopo: di eliminare i pratici attriti tra la necessità del conservare e la volontà del rinnovare, ed eliminarli risolvendo il contrasto su di un piano superiore a quello della pratica quotidiana, cioè sul piano della cultura. Il quale non esclude la pratica, anzi l'assume, invece che come ostacolo, come condizione della propria realtà.

Educazione politica collettiva è, dunque, anche la tutela dell'arte antica e moderna e contemporanea. Il nesso tra educazione e insegnamento, nesso di genere e specie, è così chiaro, che non vuol commenti. Si documenta e si spiega nella nostra riforma della istruzione artistica. La quale, se può parere una mera conseguenza di più estesi principi, ha larghi sviluppi politici, in quanto s'articola in quel piano di mobilitazione scolastica ch'è la Carta della Scuola. Criterio base della riforma è, appunto, quello di collegare direttamente la scuola al lavoro nazionale, creando al tempo stesso una struttura organica di istituti che, attraverso una selezione distributiva determinata dall'esattezza degli orientamenti professionali, permettono d'alimentare di forze giovani e preparare tutti i settori della produzione artistica nazionale: da quelli artigiani a quelli dell'attività creativa individuale.

Agli stessi principî è informata la riforma della istruzione musicale, già in massima parte

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

elaborata e definita. La quale tende ad attuare il precetto d'una cultura musicale del popolo, ispirata agli eterni rinnovantisi valori della razza italiana e della sua civiltà, mediante l'approfondimento di esigenze di uno studio didattico, concepito anche in questo campo come formazione di maturità tecnica e di educazione spirituale, e la determinazione di criteri di orientamento, di attitudine e di selezione.

Non potrei terminare questa mia relazione, senza gettare uno sguardo sulle cose universitarie. È, ormai, ben nota la XIX Dichiarazione della Carta, che tratta di proposito dell'ordine universitario. Ma non è superfluo il richiamarla e il riconsiderarla; e, soprattutto, richiamare e riconsiderare il termine nuovo, il termine integrativo introdotto nella formula antica. Con esso il Regime ha voluto proclamare l'alta responsabilità politica e morale, che incombe sulla massima istituzione scolastica della Nazione: l'Università.

Con quelle parole, cui la brevità stessa conferisce la più significativa eloquenza, s'è inteso riassumere nella scuola universitaria, per l'appunto, il carattere formativo di tutta la Scuola italiana: la sua missione di formare la coscienza umana e politica delle nuove generazioni. Di questa missione l'Università è investita in pieno, oltre ogni indifferente scientificismo. In quali modi, con quali mezzi, per quali vie s'esplicherà? Non occorre un lungo discorso. Basta una parola sola: disciplina. Non che non vi siano altri problemi, di carattere più propriamente scientifico, accademico, didattico, tecnico, organizzativo. Si pensi solo al mutato significato e al mutato compito della lezione dalla cattedra. Ma a tutti è premesso un nuovo senso, una nuova coscienza della disciplina universitaria, intesa come riflesso, e vorremmo dire il più chiaro e consapevole, della disciplina nazionale. (*Approvazioni*).

Occorre, innanzi tutto, ricordare, che il Rettore non è più, oramai, un *primus inter pares*, come poteva, forse, essere considerato, allorché la sua nomina procedeva da un sistema elettorale. Il fatto stesso, invece, che egli ripeta, oggi, direttamente la sua nomina dal potere centrale, dimostra, che egli è, nell'ambito della vita universitaria, il rappresentante immediato di questo potere, della cui autorità è, quindi, nello stesso ambito, e nei limiti stabiliti dalla legge, pienamente investito. Questo concetto sarà esplicitamente affermato dalle norme, che saranno emanate per l'attuazione della Carta della Scuola, i cui principi dovranno stabilmente reggere anche l'ordine universitario degli

studi. Tali norme chiariranno, in modo non più discutibile, che il Rettore dev'essere considerato la guida spirituale e l'animatore della vita universitaria: colui che coordina l'attività didattica e scientifica delle varie Facoltà e Scuole; e soprattutto, in quanto è investito dallo Stato di un'autorità superiore, colui che imprime all'Università il carattere, che lo Stato desidera ch'essa abbia, in un rapporto diretto, costante ed armonico tra la volontà delle leggi, che sono, appunto, la volontà dello Stato, e la loro esecuzione. Ma, anche prima che la figura del Rettore sia, come ho detto, precisamente definita, questo concetto della sua maggiore autorità va affermandosi e imponendosi. L'Università italiana può vantare dei capi in tutto degni del loro ufficio.

Lo stesso si può, con sicura coscienza, dire dei presidi di Facoltà e dei professori, dei quali, nell'esercizio della loro funzione, i Rettori debbono avere la piena collaborazione. Nè si può dire, se più dei presidi che dei professori, poichè, se i presidi sono diretti collaboratori del Rettore e responsabili verso di lui dell'andamento delle Facoltà, è pur vero che la vita dell'Università si svolge, quasi esclusivamente, nel campo dell'attività scientifica e didattica. Sicchè non può parlarsi di perfetto funzionamento delle Facoltà, se i professori non adempiono con scrupolo a tutti i loro doveri. Lungi dall'esaurirsi nel corso di lezioni, la loro missione è più vasta e complessa; in quanto mira a promuovere, incoraggiare e sorreggere la vocazione scientifica dei discepoli, va anche all'infuori delle ore e dei giorni fissati per le lezioni. Vuole, insomma, la legge che il professore sia soprattutto un maestro. È questo un punto, sul quale occorre insistere; ed è connesso col problema dell'osservanza del calendario scolastico. Il nuovo calendario stabilirà, che, durante l'anno accademico, 24 settimane almeno siano dedicate interamente ed esclusivamente alle lezioni.

Occorrerà insistere sull'obbligo, che i professori hanno di tenere corsi di esercitazioni e di dirigere e controllare con assiduità quelli affidati agli aiuti e agli assistenti, poichè proprio attraverso cotesti corsi essi svolgono la parte più delicata della loro opera: quella della formazione dei giovani e dell'assistenza, che si deve sempre prestare ai discepoli, per prepararli non solo all'esercizio della professione, ma per promuoverne e incoraggiarne la vocazione alla ricerca scientifica. All'opera dei presidi dev'essere, da un lato, riconosciuta, nell'ambito della propria Facoltà, un'autorità

verso i professori analoga a quella di cui, con più ampio raggio d'azione, è investito il Rettore; e, da un'altro lato, attribuita, di conseguenza, una maggiore responsabilità per tutto quel che concerne l'andamento della Facoltà.

In collaborazione con i G. U. F., che costituiscono, ormai, un originale istituto del nostro ordinamento universitario, sempre più consapevolmente e seriamente diretto, considereremo quale sia il mezzo più adatto per indurre gli studenti ad adempiere al primo dovere, che loro impone la disciplina: l'obbligo della frequenza alle lezioni. Si sa che quest'obbligo è dichiarato dalla legge. Ma si sa anche che, per ragioni di carattere puramente pratico, non tutti gli studenti frequentano assiduamente le lezioni; che, per ragioni d'economia, alcuni partono dalla sede universitaria, anticipando il periodo delle vacanze e vi ritornano con ritardo; che, presso alcune Facoltà specialmente, molti degli iscritti sono anche impiegate e non possono materialmente frequentare. A rigore, questi studenti dovrebbero essere eliminati; oppure costretti a frequentare, negando loro la concessione della firma necessaria per l'ammissione agli esami. Ma sarebbero, questi, provvedimenti eccessivamente uniformi per un fenomeno assai complesso, di carattere sociale, che va affrontato con metodi altrettanto complessi. E lo affronteremo.

Allo spirito e ai risultati del movimento di idee e di iniziative, promosso nelle province dalla « Carta della Scuola », si collegano gli stessi convegni regionali o nazionali. Il loro incremento è pari alla loro importanza. Questi convegni valgono molto a sollecitare, ad animare il moto, la revisione, la ricerca delle idee. Oltre la riforma, nel significato corrente della parola, promuovono una continua, incessante riforma interiore della Scuola. Va, a questi convegni, la Scuola, che si aggiorna e vuole aggiornarsi, che vive e vuole vivere, che sa che c'è una lezione della vita oltre che una lezione dei libri: una lezione del muoversi, del vedere, del sentire, del ricercare nell'esterno e dentro gli animi. E che in questi convegni s'amino non le parole, ma i fatti, dimostrano alcuni risultati pratici, che ne sono immediatamente conseguiti: fra gli altri e fra i più importanti, dal Convegno di Vicenza del maggio dell'anno XVI, i corsi per maestranze, che sono, ormai, con 1362 unità nel settore industriale, 325 nel commerciale, 3500 nell'agrario e con un totale di oltre 100,000 allievi, una delle felici attuazioni della Carta; le norme dell'orientamento professionale, dal Convegno di Livorno del-

l'anno XVII; la collaborazione tra industria e scuola tecnica, dal Convegno di Venezia dell'ottobre dell'anno XVII. Nè va dimenticata l'importanza del recente convegno dell'istruzione agraria a Palermo, ove si sono discussi, ricercati e fissati, in collaborazione con i camerati del Ministero dell'agricoltura, i modi e i mezzi di collaborazione della Scuola all'opera di bonifica materiale e umana del latifondo siciliano.

E, infine, non va dimenticato un grande, un notevolissimo aspetto positivo del flusso dei problemi e delle discussioni, che scaturisce da questi convegni, e, in genere, da tutti i ripresi studi, da tutte le riprese ricerche sulla Scuola. Si rompono le barriere fra scuola e scuola, per cui la scuola classica era, fino a poco fa, un mondo chiuso o avverso alla scuola tecnica, e viceversa; per cui un mondo a parte, recinto di incomprendimento, era la scuola elementare e un altro la scuola media; e un altro ancora la scuola universitaria. Queste rigide distinzioni e incomprendimenti c'erano perfino tra la scuola media inferiore e superiore, tra una classe e l'altra. Il vero è questo: che i problemi non circolavano, che gli interessi, facendosi particolari e stagnando, minavano l'unità della Scuola.

Ora cadono, corrose e rovesciate dal costante fluire dei problemi e dei ridestati spiriti intorno ad essi, cadono le barriere tra scuola e scuola. Domina, è presente la Scuola, in prima persona singolare: la Scuola, unica nel suo unico fine e nella sua unica passione di ricerca e di perfezionamento. La Scuola è in piedi. La Scuola lavora. La Scuola è armata nello spirito. I risultati degli esami di laurea, le frequenti mostre provinciali dell'istruzione elementare e tecnica, la mostra dell'istruzione artistica, i Littoriali della cultura e dell'arte dell'anno scorso (di questi mesi, dunque, mesi densi e gravi, solenni) hanno dimostrato, che i giovani sanno lavorare sicuri. Sicuri di se stessi e dei destini della Patria fascista e della sua civiltà. L'alto elogio del Duce alla gioventù studiosa del Littorio, suona riconoscimento e incitamento a questa loro serena e incrollabile fiducia nell'avvenire. Che è la serena incrollabile fiducia di tutta la Scuola italiana. (*Vivissimi generali prolungati applausi*).

#### Manifestazione al Duce.

(*In questo momento il Duce lascia l'Aula*).

PRESIDENTE. Saluto al Duce!

(*L'Assemblea risponde con un poderoso: A noi! — Il Duce esce dall'Aula tra vibranti acclamazioni e grida ripetute di Duce! Duce!*).

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI**Si riprende la discussione  
del bilancio dell'Educazione Nazionale.**

PRESIDENTE. Procediamo all'esame dei capitoli del bilancio, i quali, secondo il consueto, se non vi saranno osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

MARCUCCI, *Segretario*, legge.

(*Si approvano i capitoli da 1 a 80*).

PRESIDENTE. Sul capitolo 81, riguardante il « Contributo all'Ente nazionale per l'educazione marinara », è iscritto a parlare il camerata Pezzuto. Ne ha facoltà.

PEZZUTO. Sono rimasto molto indeciso e dubbioso se pregare il Presidente di esentarmi dal parlare a malgrado della mia richiesta, poichè è già stato detto esaurientemente di tutti gli argomenti dell'Educazione Nazionale. Ma se la ragione mi consigliava ad astenermi, l'ardore e la passione che porto al problema hanno avuto il sopravvento così da portarmi ad esporre brevemente una segnalazione ed alcune raccomandazioni.

L'importanza della Marina mercantile è superfluo tratteggiarla perchè mai, dalla grande guerra ad oggi, è stata così evidente e compresa appieno da tutta la Nazione. Ma giova ripetere che una Marina mercantile non è solo poderosa in quanto possiede delle moderne navi, ma in quanto ha anche una competente e sagace classe armatoriale, in quanto ha dei governanti di larghe vedute, in quanto ha degli equipaggi di virtù marinare, motivo per il quale il Governo ha dedicato la sua migliore cura non solo a perfezionare e ad accrescere il materiale navale, ma anche all'elevamento fisico, morale e culturale del personale marittimo. E qui i marinai si associano ai molti elogi rivolti al Ministero dell'educazione nazionale per lo speciale interessamento portato al problema, interessamento che appare anche dalla variazione in aumento del contributo annuo a favore dell'Ente nazionale per l'educazione marinara, di cui al capitolo 81.

Altrettanto particolare riguardo è stato rivolto alla preparazione degli Stati Maggiori e le cifre dei capitoli 86, 87 e 88 sono eloquenti.

Preparare, pertanto, dei buoni ufficiali, significa preparare dei buoni equipaggi, risolvere cioè in gran parte il problema della marina di qualità, e per giungere ad una soddisfacente preparazione conviene non trascurare alcuna delle funzioni, a cui l'ufficiale è chiamato, organizzative direttive e rappresentative, e saperle contemperare, così che l'una

non soverchi di troppo l'altra ma insieme formino un tutto armonico del maggiore rendimento, tenendo presente ch'egli, tali funzioni le deve svolgere prevalentemente all'estero. Il problema degli ufficiali fu più desto e più vivo durante il conflitto etiopico e si acutizzò in questi ultimi tempi per la penuria verificatasi ed aggravata da varie cause concomitanti.

Infatti, il fenomeno si è verificato prima per una ripresa dei traffici della nostra marina e poi per i richiami sotto le armi nei quadri di complemento dei nostri ufficiali; tale situazione, però, appariva davvero allarmante per la marcata e persistente minore affluenza degli studenti agli Istituti nautici. Si è trattato il problema anche in corporazione, e se ne sono guardati i vari aspetti. Si è presa in esame la possibilità di ridurre gli anni di studio per attirare, con la brevità del corso, maggior copia di studenti, così come si è prospettato di aumentare il numero degli Istituti e di portarne alcuni nei centri tradizionalmente marinari, sempre ascrivendo a un fattore economico la diserzione di tali studi; ma a mio avviso non è stato soltanto un fenomeno derivante da un fattore economico, ma fenomeno dovuto, assai più, a ragioni profonde di scoraggiamento e di umiliazione per l'incapacità del titolo a procurare un onesto e remunerativo lavoro.

Infatti, faccio rilevare che dopo la riforma del '17, riforma che portò allora gli studi ad un livello superiore a quello delle altre scuole professionali, come quelle dei geometri, dei periti industriali, dei periti agrari, dei ragionieri, la popolazione scolastica fu molto elevata malgrado l'aumento di un anno di studio portato dalla riforma e si ebbero persino tre sezioni di una stessa classe.

E che cosa è successo dopo un certo periodo? Abbiamo avuto molti diplomati, molti licenziati i quali poi si sono trovati per due o tre anni postulanti di impieghi, alla ricerca affannosa di una raccomandazione per potere infine avviarsi alla carriera che era stata la loro aspirazione, è sovente avviarvisi con imbarchi nelle condizioni più umili, come mozzo e giovanotto, più penoso ancora dopo essere stati talvolta in servizio militare da ufficiali di complemento nella R. Marina. È così che noi troviamo macchinisti nelle Centrali Elettriche del Trentino, negli stabilimenti Ansaldo, nelle Raffinerie del petrolio a Napoli e capitani nei municipi, nelle poste, nelle banche, ecc.

Rileviamo dalla relazione del camerata Giglioli, che questa condizione va sensibil-



XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

mente migliorando tanto che la popolazione scolastica è vicino ai 1600 dei nostri istituti nautici con un aumento dagli anni 1933-34 a oggi del 54 %. Abbiamo visto infatti che, anche in certi nostri istituti, le prime classi incominciano a raggiungere dei numeri veramente rilevanti di alunni. Abbiamo istituti che hanno di già 40 e più alunni per classe nei primi corsi; ed anche nei macchinisti, il numero comincia sensibilmente ad aumentare, il che vuol dire che a questi studi vengono avviati ora i giovani dalle famiglie, perchè le famiglie vedono un pronto collocamento dei loro figli in questa carriera.

Permettetemi ora che io faccia una osservazione: le cose come stanno lasciano prevedere che questi alunni aumenteranno negli anni successivi; e noi arriveremo a quello che è già avvenuto in altri anni (quegli anni che hanno cagionato lo sfollamento) arriveremo cioè un'altra volta ad avere una trentina di licenziati in ognuno dei 19 istituti, il che vuol dire 600 circa diplomati, diplomati che non potranno assolutamente trovare impiego poichè il fabbisogno annuale della nostra Marina potrà essere al massimo intorno ai 250, ed anche con la visione più ottimistica delle costruzioni navali per il futuro e delle percentuali in più necessarie, di circa 300.

Che cosa faranno gli altri 300? Che cosa faranno gli altri che hanno una cultura così specializzata, che non trovano in nessuna altra parte un impiego o per lo meno vengono postposti a tutti gli altri che hanno studi ad un dipresso della stessa durata? Ed allora qui si impone il problema: o li portiamo al piano degli altri; e questa potrebbe essere una soluzione per dar loro modo di sfociare in altri campi; o cerchiamo di regolare l'accesso agli istituti in modo da avere solo quella produzione, che ci è necessaria, che è richiesta dalla nostra marina. Se no, avremo creato un'altra volta una massa di spostati e di malcontenti, che un'altra volta, per reazione, faranno disertare in modo eccessivo le nostre scuole. Per ovviare a questi inconvenienti, dato che il settore marinaro è forzatamente limitato, quindi presto saturato, a mio avviso non c'è che da creare un organo regolatore; e noi marinai — chiedo venia, camerati, se io dico cose che forse sono superate o in corso di superamento, ma tale fatto è dovuto alla mia vita sul mare che mi porta a non poter seguire quotidianamente lo svolgersi di tutti i provvedimenti interni — noi marinai, dicevo, d'accordo con buona parte dell'ar-

mamento, avevamo auspicata la formazione di un collegio unico, di un Istituto Superiore navale, di un'Accademia della marina mercantile (i nomi si possono dare come si vogliono), dove più facile sarebbe stato regolare l'afflusso degli studenti secondo la capacità di assorbimento della Marina. Questa del Collegio-Scuola rappresentava a nostro avviso la soluzione passibile di dare i migliori frutti sotto tutti i rapporti anche e specialmente dal punto di vista didattico per la preparazione morale e culturale dei giovani destinati ad una vita e ad una carriera come quella del navigante, tanto speciali e tanto diverse dalle altre.

Ma pare che vi siano in merito delle serie difficoltà; e allora io termino, per non abusare della vostra bontà ed in special modo di quella del Presidente, dicendo che qualunque sia la forma d'insegnamento adottata — e qui forse prevale la poesia del marinaio — indipendentemente dal tirocinio che sarà fatto su navi commerciali dal giovane una volta diplomato (*Applausi*), è necessario che l'insegnamento stesso sia alternato a periodi di insegnamento pratico-marinaresco su navi a vela: e insistiamo su questo concetto con tutta la passione che portiamo a questa nostra carriera, con tutto l'amore per questo nostro mare.

È stato detto ampiamente, quasi come dogma, che la lingua latina è alla base delle qualità culturali e così come analogia ardità, se volete, è stato detto che la vela è alla base delle qualità marinare, motivo per cui io pure, come marinaio mi auguro che detta Scuola sia dotata di una o due piccole navi — non parlo di navi per cui occorrono grandi capitali, non vogliamo grandi navi — ma due brigantino-golette di appena 150-200 tonnellate con motore ausiliario, capaci e sufficienti per ospitare una quarantina di allievi per brevi navigazioni mediterranee, giacchè è anche nostro avviso che solo navigando a vela si acquista interamente la parte morale dell'educazione marinara, ossia si acquiscono i sensi, si sveltisce l'intelligenza, si forma il carattere, il cuore, i nervi dei giovani destinati a divenire capaci e arditi ufficiali sulle nostre moderne navi, navi che vanno per il mondo tessendo ed intessendo la tela dei traffici, vere esposizioni della nostra industria, esponenti superbi della nostra Civiltà Fascista: è su tali navi che i nostri ufficiali quando ben preparati e di solida cultura hanno oltre ad una missione di delicata rappresentanza anche quella di «occhio sempre vigile vagante» della Patria. (*Applausi*).

XXX<sup>A</sup> LEGISLATURA — I<sup>A</sup> DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

PRESIDENTE. Pongo a partito il capitolo 81.

(È approvato — Si approvano tutti gli altri capitoli).

Passiamo ora all'esame dell'articolo unico del disegno di legge.

SCARFIOTTI, *Segretario*, legge:

ARTICOLO UNICO.

« Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'educazione nazionale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Dichiaro approvato lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX.

**Sull'ordine del giorno.**

PRESIDENTE. Domani, alle ore 9, riunione col seguente ordine del giorno:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX.

**La riunione termina alle 11.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
DOTT. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI